

Arrivò la primavera, Giovanni iniziò nuovamente a lavorare nei campi continuando parallelamente a prestare servizio come maniscalco, anche recandosi fuori dal paese.

Venne chiamato un giorno in una città vicina a ferrare dei cavalli di un ricco uomo.

La mattina di buon'ora, alzato si preparò per raggiungere la cittadina.

Attaccò il cavallo al carretto dove mise l'attrezzatura.

La madre Carolina, sentitolo sveglio alle prime luci dell'alba, lo raggiunse in cucina e gli preparò un pasto per il mezzogiorno.

Mise in un cestino che aveva visto giorni migliori del pane, una mela e un pezzo di formaggio e della pancetta oltre che una bottiglia di acqua e un fiaschetto di vino.

Non gli ci volle molto tempo per raggiungere la casa, le strade erano abbastanza deserte, alcune automobili sfrecciavano sorpassandolo e lasciandolo indietro.

Ne aveva viste di già a Milano quando vi era andato con il padre e il dottore del suo paese ne possedeva una e pian piano che passavano gli anni se ne vedevano sempre di più per le strade.

Ma quelle erano roba da ricchi e non per poveri diavoli come lui.

Se avesse dovuto scegliere tra un'auto e un cavallo avrebbe sicuramente scelto quest'ultimo.

Nella vicina città, le strade acciottolate erano percorse da decine di auto; c'erano Fiat 110, delle Topolino, delle Lancia Aurelia e tante altre di colore scuro, blu o nere.

Sembrava che fossero l'unico mezzo di trasporto e se ne stupì; che l'uomo che lo aveva mandato a chiamare fosse il solo restato a non possederne?

“Buongiorno, scusi sa indicarmi la casa del signor Giuseppe?”

Chiese a diverse persone, aveva quasi smesso di sperare di trovarlo quando un giovane gli indicò la giusta casa dove suonare; non era avvezzo all'orientamento, in special modo in una città a lui pressoché sconosciuta; Giovanni non sapeva il cognome di chi l'aveva chiamato, ma solo il nome dell'uomo e quello della via; neppure il numero civico,

e quella via era gremita di case a destra e a sinistra.

Arrivò a un cancello di ferro e suonò al campanello come indicato-gli.

Un uomo gli si avvicinò in divisa.

“Buongiorno, come posso aiutarla?” disse guardando dal basso all’alto Giovanni.

“Sono Giovanni” gli rispose.

“Giovanni chi, scusi?”

“Mi hanno mandato a chiamare per i cavalli” disse.

L’uomo allora intuì e gli sorrise.

“Ah, ora ho capito, è qua per ferrare i cavalli del signore! Ora le apro il cancello grande, le stalle sono in fondo al vialetto a destra.”

Giovanni non aveva mai visto una casa così immensa; il giardino attorno era ben curato con aiuole coltivate con diverse essenze e colori. E non c’erano alberi da frutta ma alti cedri del Libano.

Il viale che conduceva alle stalle era realizzato con del pietrisco di sassolini chiari e al passaggio delle ruote del carretto tintinnavano.

“Le chiamo il padrone, attenda qua.”

Giovanni, mentre aspettava, continuava a guardarsi attorno e contò i piani della casa, tre.

La casa era bianca con delle colonne, dei gradini conducevano al porticato dove c’era un divano e delle poltrone.

Un uomo alto coi baffetti camminava velocemente davanti al servo che lo aveva accolto poco prima.

“Buongiorno, lei deve essere Giovanni il maniscalco” gli disse.

“Sì, signore, sono qua, mi ha mandato a chiamare e sono venuto appena ho potuto, ho molto lavoro, mi spiace non essere potuto venire prima.” Giovanni non riuscì a portare a termine la frase che l’uomo lo interruppe.

“Bene ora che è qua sistemerà i miei cavalli. Venga che le faccio vedere” gli disse proseguendo la camminata lestamente lasciandolo indietro di molti passi.

Raggiunsero la stalla dove due cavalli erano intenti a brucare la biada a terra.

“Bene, questi sono i miei cavalli, se ne prenda cura e provveda a sistemare i loro zoccoli e se ha bisogno di qualsiasi cosa chieda a Berto.

Berto, vai a cambiarti d'abito e sii a servizio di quest'uomo per tutto il tempo che ne necessita, io passerò più tardi" disse ritornandosene da dove era venuto.

Berto, come consigliato dal padrone, salì nella sua stanza e si cambiò d'abito indossandone uno adatto al compito che doveva assolvere nella giornata.

Giovanni, nel frattempo, aveva preso un cavallo e lo aveva condotto fuori dalla stalla; gli aveva messo il morso e allacciate le redini; era un cavallo di qualche annetto ma era ben tenuto e ben nutrito, si vedeva che in quella casa se la passavano bene.

"Come posso aiutarla?"

"Senti, io mi chiamo Giovanni, non darmi del lei."

"Io sono Berto, così va meglio, e ti avviso che con i cavalli non ci so fare, ma il padrone così ha voluto e io sono qua."

"Non preoccuparti, ti ci vorrà poco intuito per venirmi in aiuto" gli disse Giovanni sorridendogli.

Mentre Giovanni lavorava, parlarono del più e del meno; il ragazzo aveva qualche annetto in più di lui ed era del paese.

Anche lui veniva da una famiglia contadina, ma non aveva la predisposizione per quella vita e quando gli fu data la possibilità di lavorare come servo prese la palla al balzo e fu assunto in quella casa e ci stava ormai da anni.

Era mattino e l'aria primaverile iniziava a scaldare bene la terra; un leggero venticello allietava il sole che caldo scaldava nel cielo.

Giovanni era intento a ferrare il cavallo con accanto Berto che a ogni nitrito del cavallo sobbalzava.

Giovanni di sottocchi lo guardava e rideva tra sé.

"Che c'è Berto, qualcosa ti dà noia?"

"Nulla, Giovanni, nulla, solo che sono allergico a ogni tipo di animale."

Le mosche poi erano aumentate di numero attratte dallo sterco del cavallo.

Giovanni a mezzogiorno aveva ferrato le due zampe anteriori del cavallo.

Le campane suonarono; Berto avisò Giovanni che si sarebbe ritirato per il pranzo e invitò anche lui a fermarsi a mangiare e a riposarsi;

insieme si sarebbero messi al lavoro nel primo pomeriggio.

Giovanni era concentrato sul suo lavoro nonostante chiacchierasse con Berto, quando a un tratto sentì i sassolini del vialetto muoversi e un rombo di motore venire verso la sua parte.

Un'automobile, una Giulietta nera, gli sfrecciò accanto a grande velocità.

Giovanni sobbalzò e per evitare di essere investito entrò nell'aiuola fiorita che aveva accanto a sé; Berto fece lo stesso, e restarono così seguendo con gli occhi l'automobile che era passata vicinissima.

“Giovanni, è solo la signorina Edda che rientra a pranzo dal lavoro” gli disse Berto per tranquillizzarlo.

“Fa sempre così, quando guida la sua auto” aggiunse.

Giovanni restò incuriosito dalle parole di Berto e attese che la donna uscisse dall'auto.

Non passò molto che Edda, aperta la portiera dell'auto, mise un piede fuori dall'abitacolo.

Indossava una scarpa color nero con il tacco a spillo; Giovanni ne notò la caviglia, bianca sottile; le calze velate riflettevano una luce brillante: era seta.

Trovò molto sensuale quella caviglia e aspettò che la donna uscisse completamente dall'automobile; il tempo sembrava un'eternità e Giovanni si sentiva emozionato solo alla vista della caviglia.

Edda mise fuori dall'abitacolo l'altro piede e si alzò dal sedile della sua utilitaria; era alta e snella; il vestito a tubino nero, senza fronzoli né ricami; i capelli anch'essi neri, le cadevano corvini sulle spalle con delle morbide onde.

Giovanni restò senza parole.

Edda chiuse la portiera dell'auto e, con la borsa al braccio, con rapidi movimenti gli passò accanto con passo deciso e felino; forse troppo presa da se stessa non fece molto caso a Giovanni che l'aveva salutata.

“Buongiorno signorina” abbozzò Giovanni.

“Buongiorno signorina Edda” gli fece eco Berto.

La donna non rispose né a lui né a Berto. Giovanni la seguì con gli occhi fino a che, saliti i gradini, la donna raggiunse la porta di casa ed entrò.

“Eh mio caro, quella non è roba per noialtri” gli disse Berto.

“E perché?” gli chiese incuriosito.

“Perché una donna così non guarda i poveri cristi come me e te” gli rispose ridendo.

Giovanni capiva e Berto continuò con la sua teoria.

“Vedi Giovanni, noi siamo persone che vengono dalla terra, come potrebbe mai una donna abituata alle comodità degnarci di uno sguardo? Poi, credimi, quella lì è meglio perderla che trovarla, amico mio.”

Le parole di Berto suscitarono curiosità in Giovanni che volle indagare meglio e sapere di quella donna che lo aveva alla sua vista rapito.

“Perché, che ha che non va?” gli chiese.

“Giovanni, è una ragazza pazza, irascibile, sempre arrabbiata, che non permette a nessuno di commettere errori; quando chiama chiunque di noi deve correre ai suoi comandi; uno può essere in cantina e deve risalire di gran fretta le scale per raggiungerla al secondo piano se è in stanza e se non arriva velocemente rischia anche di prendersi addosso qualche oggetto che lancia verso la porta.”

“Berto, non ho mai sentito di una donna così, non avrei mai creduto che esistessero, io ho due sorelle, sono a volte arrabbiate ma non fanno queste cose.”

Detto questo, Berto e Giovanni si salutarono e si ritirarono per il pranzo; il primo nelle cucine della casa e l'altro sotto l'ombra di un cespuglio di bosso mangiando quel frugale pasto che la madre gli aveva preparato la mattina.

Poi, sdraiato sull'erba verde e fresca dell'aiuola, si mise a schiacciare un pisolino fino a che Berto tornato lo chiamò.

“Giovanni, continuiamo il lavoro?”

“Sì, sì, eccomi stavo riposando.”

Quel cavallo gli stava dando un bel da fare; aveva dei pessimi ferri alle zampe, molto usurati e male adatti alla sua postura; Giovanni tribolò un bel po' battendo i ferri sull'incudine, ma non si arrese fino a che riuscì a adattarli agli zoccoli dell'animale.

“È da tanto che fai questo mestiere?” gli chiese Berto.

“Fin da piccolo accompagnavo mio padre e gli facevo da assistente” gli rispose Giovanni.

“Andavo spesso con lui, marinando la scuola; sai, mi toglieva il respiro starmene chiuso dentro quelle mura e la penna non si addiceva alle mie mani grosse e cicciotte” aggiunse ridacchiando.

“E te invece? Non si direbbe che sia nato servo.”

“Io vengo da una famiglia di contadini e come te non avevo le mani adatte per lavorare la terra; sono delicate le mie e quando ho cercato lavoro ho provato in alcune fabbriche, ma anche lì non trovavo l’entusiasmo e uscivo sempre rabbioso.”

“E poi che hai fatto?” lo rincalzò Giovanni.

“Poi un amico che portava i suoi prodotti della fattoria in questa casa, mi ha detto che cercavano un domestico, mi sono presentato ed eccomi qua” gli disse Berto.

“Ma dimmi un po’, come hai fatto a imparare come si vive coi ricchi tu che come me sei nato povero?” gli chiese curioso Giovanni.

“Sono stato fortunato, perché chi c’era prima di me mi è stato accanto per un po’ prima di andarsene via; sai, era arrivata l’età per lui di ritirarsi e prima mi ha fatto da maestro; quello che sono ora lo devo solo a lui.”

Un leggero venticello alleviava il caldo sole primaverile, e fu quell’aria che portò alle narici di Giovanni l’intenso profumo di un’essenza che lo destò dal lavoro a cui era intento.

Il ragazzo aveva il naso fino per gli odori e il suo olfatto non aveva sbagliato; la signorina Edda stava per passargli nuovamente accanto per tornare al lavoro.

Lasciò la zampa del cavallo e la guardò nella luce del sole mentre avanzava verso di lui.

Nonostante fosse magra, aveva un bel seno prosperoso; i lineamenti erano marcati ed esaltati dal trucco; il naso era deciso e all’ingiù; aveva due labbra valorizzate dal rossetto rosso che contrastava con il suo incarnato chiaro; la borsetta era tenuta a un braccio mentre con l’altra mano teneva una sigaretta montata su di un bocchino da cui aspirava ed espirava delle nuvole di fumo.

Passando davanti a Berto e a Giovanni, il ragazzo come poco prima la salutò.

“Buongiorno.”

Come per il mezzogiorno non ottenne alcuna risposta; la ragazza a

tutto gas, accesa l'automobile uscì dalla proprietà.

“Che ti dicevo? Non ci vede neanche a noi due” gli disse Berto ridendo.

“Lo sai Berto che nella vita non bisogna mai disperare?”

“E che vorresti dire con questo?”

“Una volta mio padre portò a casa un cavallo, per precisione uno stallone arabo, una bestia che è il doppio di questo cavallo e che non si faceva avvicinare da nessuno; ma con il tempo io sono riuscito a domarlo e anche ora, sebbene sia divenuto vecchiotto, lo monto ancora e ci faccio dei giri attorno alla mia fattoria e lo posso toccare solamente io.”

“Ma la signorina Edda non è un cavallo, Giovanni!”

“Certo che non lo è, stupido, ma dalle il tempo e vedrai che come il mio Diavolo anche lei sarà domata; mi piacciono le sfide e questa è una bella e nessuno mi ostacolerà.”

Dicendo ciò, Berto pensò che Giovanni fosse anche lui un po' pazzo come la signorina Edda, ma forse tra loro pazzi si sarebbero capiti.

Erano trascorse diverse ore da quando avevano ricominciato e si erano fermati soltanto quando una cameriera portò loro dell'acqua fresca con cui dissetarsi; il sole era caldo e preannunciava l'arrivo di un'estate torrida.

Verso l'imbrunire il signor Giuseppe venne a controllare il lavoro.

Giovanni spiegò all'uomo che aveva dovuto lavorare intensamente perché il cavallo aveva degli zoccoli malformati ma che, nonostante ciò, era stato in grado di ferrarlo correttamente ovviando alla sua menomazione.

“Giovanni, ha fatto un ottimo lavoro, ora mi spiego perché questo cavallo ci ha sempre fatto diventare matti ogni volta che lo utilizzavamo.”

“Vedrà che ora quando lo attaccherà alla carrozza non avrà più nessun problema; lo lasci riposare però qualche giorno, deve adattarsi ai nuovi ferri e alla nuova postura, tanto ho visto che possedete un'automobile e potete utilizzare quella per i vostri spostamenti” gli disse.

“No, io non guido, quell'automobile è il frutto del capriccio di mia figlia Edda, non ho nessuna patente e nessuna intenzione di prenderla; la usa soltanto lei anche se qualche volta ci sono salito e mi ha accompagnato a casa dell'altra mia figlia in visita. È stata la sua amica Sveva